

Poi c'è il problema dei direttori giovani. Abbiamo visto prima che qualcuno osa protestare (in nome di quali criteri?) se appena il numero dei giovani maestri invitati supera quello di due. Non parliamo, poi, del campo operistico. Lì vige ancora sovrano il pregiudizio secondo il quale se non si è fatto il « sostituto » e l'orchestrante per anni, se non si è acquisita la famosa « esperienza », se — soprattutto — non si sono apprese le famose « tradizioni », non si può dirigere un'opera decentemente. Non diciamo che l'esperienza faccia male: comunque, per non sbagliare, si fa il possibile perché i neofiti si trovino nell'impossibilità di farsene una completa e vera: se non si è prima di tutto direttori (e direttori d'orchestra), non si è nemmeno direttori d'opera. E si è direttori d'opera, prima di tutto, avendo il senso del teatro, ed essendo direttori d'orchestra veri. La « esperienza » e la conoscenza delle « tradizioni »... Ma se si è elastici e musicali, se si è direttori, si sa accompagnare anche il solista (e il cantante) più libero ed estroso. Delle « tradizioni », non occorre un secolo per informarsene; e in ogni modo, esse solo una volta su dieci suggeriscono qualcosa di artisticamente positivo. Il più delle volte, si tratta di brutte, antimusicali, provinciali abitudini che i cantanti (soprattutto i nostri) perpetuano, aiutati dai direttori « esperienti ». E qui ripeteremo per la millesima volta, come la grande lezione di Toscanini non sia stata capita ed apprezzata che da pochissimi, e che purtroppo quei pochissimi non sono quegli stessi che reggono le sorti del teatro lirico e che ne regolano la vita e la pratica.

Tornando ai direttori italiani, un'altro curioso sintomo riguarda le opere di

Wagner. Non si sa con qual criterio, da alcuni anni in Italia si ritiene necessario far dirigere (e cantare) le opere di Wagner da stranieri; non, si badi, da tedeschi, specializzati wagneriani e grandi artisti; si direbbe soltanto che non debbano essere italiani, e che la loro nazionalità non conti. Perché? E tutta la situazione che abbiamo troppo rapidamente scorso, perché esiste ed esiste solo in Italia? Non c'è altra domanda da porsi: perché? O dobbiamo avanzare antipatici ma giustificati dubbi sulla effettiva competenza di chi in Italia regge queste cose?

Alfredo Mandelli

---

## I « Dialoghi delle Carmelitane » sullo schermo

Che tutto, volendo, sia traducibile in immagine, è possibile. Idealmente, anzi, è augurabile, e ciò non tanto dal punto di vista del godimento estetico quanto da quello della comprensione. Ma che il tutto sia traducibile in immagine cinematografica, questo è meno possibile, e certamente meno augurabile, non tanto dal punto di vista della comprensione quanto da quello del puro godimento estetico. Il cinema ha le sue ambizioni, ed è bene; ciò che resta, in ogni caso è un problema di limiti.

Tutto questo viene da pensare a proposito della recente versione cinematografica del noto lavoro teatrale di Bernanos, i *Dialoghi delle Carmelitane* (*Dialogues des Carmélites*), cui hanno dato vita le interpretazioni di attrici ed attori di primo piano (Jeanne Moreau, Alida Valli, Madeleine Renaud, Pierre Bras-

seur, Jean Louis Barrault), per la regia di Brucknerberger e Agostini.

Il film è apparso verso i primi di settembre sullo schermo della sala Metro-Astra di Milano. Com'era naturale, l'avvenimento non doveva passare inosservato. L'accoglienza tuttavia è rimasta su di un piano di formale deferenza. I riguardi, si vedeva, erano dovuti al titolo e alle origini regali dell'opera: ogniqualvolta teatro e filosofia fanno il loro ingresso nel mondo della celluloidoide, l'etichetta vuole che si stenda ai loro piedi il tappeto dell'ossequio. Tanto più che si trattava di Bernanos, un autore che non si lascia prendere senza bruciare le mani.

Era il 1° di settembre; i critici titolari dei principali quotidiani erano impegnati a Venezia, dove al Lido stavano sfilando i films concorrenti all'annuale rassegna d'arte detta cinematografica. I *vice*, che erano a Milano e sui quali gravava l'ingrato compito, si sono prudentemente tenuti alla larga. Hanno detto e non hanno detto; per fortuna nelle maglie della terminologia critica tutte le contorsioni sono possibili. Non sono mancate riserve, piuttosto pesanti per la verità. Ma erano riserve che a loro volta andavano accettate con riserva. Tradivano quegli errori di prospettiva così facilmente riconoscibili in chi è avvezzo, per deformazione ideologica, a guardare tutto costantemente da un lato. E' una coerenza che non manca di un senso eroico. C'è sempre gente che di fronte al dilemma, o capire o morire, è disposta a morire.

L'azione del lavoro è nota. Siamo a Compiègne, in Francia, agli inizi della Rivoluzione francese, in un convento di Carmelitane. Qui ha cercato rifugio la

giovane aristocratica Bianca de la Force, figura delicata e spiritualmente fragilissima. Essa vi è accolta con l'affettuosa diffidenza con cui la virtù, diciamo professionista, è solita ricevere la virtù, diciamo dilettante. D'altra parte, tempi duri si avvicinano per la comunità. La rivoluzione batte alle porte. Sappiamo che la marea rivoluzionaria finirà per sommergere quest'ultima spiaggia della devozione. Tutte le religiose saliranno sul patibolo, compresa la giovane novizia che, pur essendo stata risparmiata, sceglierà volontariamente la morte.

I dialoghi scaturiscono in siffatta tempeste, ed è facile immaginare il tono: non si parla sugli scogli di un mare scatenato come si parlerebbe in un salotto. Sovrasta sui dialoghi, invisibile, il martirio, e con il martirio la morte, e con la morte la paura, la grande paura, questa figlia di Dio, come la chiama Bernanos, che si trova al capezzale di ogni agonia e che è la sola ad intercedere per l'uomo.

Si vuole comunemente che il tema di quest'opera sia appunto la paura. Ma la paura non è un tema. La paura si soffre, non si svolge. Amare sono le riflessioni della superiora ormai in agonia: è triste, dice, aver meditato per trent'anni, un'ora al giorno, sulla morte, e sul punto di morire accorgersi che tutto questo non è servito a nulla. E' presente Bianca de la Force. E' dunque così assurda la morte del nostro prossimo? Che significa, chiederà un giorno a suor Costanza, la morte di un altro? Significa questo, risponderà, che quando toccherà a noi, ci meraviglieremo che tutto sia così facile. Forse, aggiunge, non si muore per sé, ma per gli altri.

Certo, con la paura tutti i temi si affacciano; e sono temi tremendi, si di-

rebbe estratti dalle viscere dell'anima. C'è un punto in cui la menzogna, questa invisibile polvere radioattiva che inquinando il pianeta ha ucciso le coscienze, non è più possibile: è alle grandi altezze, nella stratosfera dello spirito. E' qui che i valori rifulgono ancora del loro nitore originario. Ed è qui che sale talora Bernanos, a riprenderli per riproporceli. E non sempre, porgendoceli, li riconosciamo a prima vista. Questo riformatore di valori ha poi un timbro di voce non sempre gradevole ai nostri orecchi; eppure bisognerà ascoltarlo. E non è facile. L'uomo è spinoso, spietato e, per certi aspetti, intrattabile. Non si lascia leggere. Immaginarsi se si lascia rappresentare. Non è fatto per dare spettacolo, ma per torturare. Va preso a dosi,

lontano dai pasti, ad anima completamente sgombra. La minima indigestione potrebbe essere fatale. Il mondo può essere frainteso, ma le virtù no. Come l'umiltà per esempio. E' la madre superiore che parla a Bianca de la Force: figlia mia, dice, distaccarsi da tutto è questione di abitudine; ma che conta essere distaccati da tutto se non si è distaccati da se stessi, e cioè dal proprio distacco? La vera umiltà, dirà più avanti, è decenza, equilibrio. A voler scendere troppo in basso si rischia di passare la misura, e la dismisura in umiltà ingenera orgoglio ben più pericoloso e sottile di quello del mondo, che sovente non è che vana gloriola.

Antonio Frescaroli

## L'UNITÀ D'ITALIA E I CATTOLICI ITALIANI

### SOMMARIO:

*La Chiesa e l'Italia* del card. Giovanni Urbani - *Pio IX e Vittorio Emanuele II* di Angelo Martini s. j. - *La questione romana e il movimento unitario italiano* di mons. Agostino Saba - *I cattolici di fronte all'unità d'Italia* di Gianfranco Miglio - *La letteratura di ispirazione cattolica ed il Risorgimento* di Mario Apollonio - *I motivi dell'opposizione cattolica allo Stato liberale* di Antonio Cistellini d. O. - *Il problema della scuola libera e il Risorgimento* di Francesco Vito - *L'Azione cattolica e l'ingresso dei cattolici nella politica* di Angelo Gambasin - *La situazione economica d'Italia prima dell'unità e le premesse dell'azione sociale dei cattolici* di Mario Romani - *La natura e i caratteri del movimento cattolico nell'Italia unita* di Giuseppe Dalla Torre.

Pagine ricche, libere e vere, che vogliono richiamare l'attenzione dei cattolici su una congiuntura storica particolare, ed aiutare alla definizione di una linea di sviluppo della loro tradizione sociale e politica nella storia recente d'Italia. *Volume in-8, pp. 172, Lire 600.*

SOCIETÀ EDITRICE VITA E PENSIERO - PIAZZA S. AMBROGIO, 9 - MILANO